UNA VERSIONE ORAZIANA INEDITA

di CLEMENTINO VANNETTI

Fra i molti e variatissimi studî di Clementino Vannetti «gli amori con Orazio» furono — per sua stessa confessione — «i meno impetuosi ed i più massicci [1])». Le imitazioni di Plauto e di Terenzio, i furori per Cicerone, il fanatismo per il Berni, per il Boccaccio, per il Sacchetti e per «tutto il Fiorentino Liceo», la passione, financo, del pennello occupano periodi ben determinati della sua vita, ma gli amori con Orazio la occupano quasi tutta.

Fin dal 1775, cioè di circa vent'anni, il Vannetti attendeva a un lavoro oraziano [2]).

Nel 1778 lo troviamo intento a un saggio di traduzione, da Orazio, in prosa, il cui pensiero gli era stato suggerito dalla recente versione italiana di Francesco Corsetti [3]) e confermato dalla lettura degli espositori francesi Dacier, Sanadon, Batteux [4]). Fra gl'incoraggiamenti di Ippolito Bevilacqua e le obiezioni di Gian Francesco Malfatti egli finì però col piantare l'impresa [5]) e si tenne pago d'aver manifestato i suoi criterî di traduttore in una *Lettera* critica sul Corsetti, diretta al fiorentino Giovanni Fabroni [6]). Per lui l'originale andava bensì rispettato,

---

[1]) Lett. di Cl. V. a Gius. Pederzani, in *Vitt. Vittori*, Clem. Vannetti, Firenze, 1899, pg. 58.

[2]) *Clem. Vannetti*, Opere ital. e lat. Venezia, MDCCCXXXI, Vol. VIII, pg. 101.

[3]) Le odi di Orazio, Siena, Frat. Pazzini Carli, 1778. — Le satire, tradotte dallo stesso, erano comparse nel 1759, le epistole nel 1764.

[4]) L'Orazio del *Dacier* era uscito a Parigi nel 1681, nel 1709 e nel 1733; quello del *Sanadon* ibid. nel 1728 e nel 1756; quello del *Batteux* ibid. nel 1768 e nel 1771, e più volte ancora ivi ed altrove. Nel 1771 a Parigi il *Batteux* aveva anche publicata la Poetica di Orazio assieme a quella di Aristotile, del Vida e del Despreaux.

[5]) Lett. di Cl. V. ad Aless. Zorzi, XIV. Kal. Dec. MDCCLXXVIII, in *Clem. Vann.* Op. it. e lat. o. c. Vol. VIII, pg. 153.

[6]) *Clem. Vann.* Lettera al sig. Giov. Fabr. ecc. sopra le odi di Orazio tradotte dal D. Corsetti ecc. In Vicenza, Per Gio. Battista Vendramini Mosca (1778). — Il Fabroni, assegnato dal Granduca di Toscana come compagno di viaggio, per recarsi in Francia, a Felice Fontana, s'era recato, prima della partenza per colà, a Villa Lagarina a visitare la famiglia Fontana. Nella breve dimora che vi fece (sett.-nov. 1775) il giovane naturalista, già in fama, ebbe occasione di conoscere il Vannetti. Resta memoria anche della sua salita all'Orto d'Abramo, sopra Pomarolo, allo scopo di studiarne la flora. Cfr. *Adamo Chiusole*, Notizie ant. e mod. della Valle Lagarina, Verona, 1787, pg. 61.

«da che il volgarizzamento d' un' opera altro esser non dee, che la stessa opera in altro idioma»: ma, - rispondendo ad Aurelio Bertòla, che avea fatto la prefazione al Corsetti dopo averne completato il lavoro, interrotto per morte, — affermava che il traduttore avea diritto di fare dell' arte individuale, a gara col modello propòstosi, mirando ad arricchire la propria lingua e letteratura con le bellezze di lingue e letterature straniere. E, — contro la sentenza del Quadrio, — sosteneva, che il verso non fosse elemento essenziale e indispensabile della poesia; onde traeva argomento per difendere ed approvare le versioni in prosa [1]). Quanto poi al lavoro del Corsetti, non se ne sentiva sodisfatto per più ragioni, e gli pareva preferibile, per fedele riproduzione di suono e colorito oraziano, il volgarizzamento di Francesco Borgianelli, ch' era stato alquanto malmenato dal Bertola. — Il quale, lungi dall' aversi a male delle censure del Vannetti, publicando nel 1782 il secondo volume della traduzione corsettiana, contenente le satire e le epistole [2]), ringraziava il critico roveretano dell' esame fatto al primo e gli dava lode, perfino, di «troppa umiltà».

Due anni dopo nè Francesco Borgianelli nè Stefano Pallavicini (altro volgarizzatore oraziano) andavano più a sangue al Vannetti, che, innamoratosi dello stile di Gabriello Chiabrera, primo sermonatore italiano, s' era posto a ricalcarlo, voltando in versi sciolti l' epistola di Orazio a Mecenate, settima del libro primo [3]). Non garbava l' opera di lui alle dame letterate di Verona, alle quali parve di versificazione difficile, disarmonica e dura: lo esortava invece a continuare il Bettinelli, giurando e spergiurando che meglio non si poteva fare «ne uno quidem excepto verbo» [4]).

---

[1]) Che il Vannetti (cfr. *Op. it. e lat.* o. c. MDCCCXXVII, Vol. III, pgg. 50 sgg. 83-84, 42) ammettesse anche il ritorno ai metri antichi, tentato vittoriosamente dalla moderna poesia barbara, è stato già rilevato da *Guido Mazzoni*, Spigolature metriche, nel vol. *In Biblioteca*, Roma, 1883, pgg. 47, 53.

[2]) Siena, Frat. Pazzini Carli (Prefaz.). — Della *Lettera* vannettiana al Fabroni parlano anche con onore il «Giornale enciclopedico» di Vicenza, 1778, T. XII, pg. 37; le «Efemeridi letterarie» di Roma, 1779, N.° 10, 16 marzo; altri accenni in *Sav. Bettinelli*, Trattato dell' Entusiasmo, in Opere, Venezia, 1780, T. II, pg. 357, e *Carlo Rosmini*, Vita di Ovidio, Ferrara, 1789, P. I, pg. 73.

[3]) Lett. di Cl. V. a Franc. Saibante, XIV. Kal. Oct. MDCCLXXX, in *Op. it. e lat.* o. c. Vol. VIII, pg. 193.

[4]) Idem, IV. Non. Oct. (1780), ibid. pg. 197. — E a Bernardino Rodolfi, ai 3 feb. 1781 (Ms. famiglia Vittori, Rovereto): «Dopo ch' Ella mi vide l' altra fiata, crede che sia stato tre giorni intento alla versione Oraziana? oibò, *aliud ex alio* continuamente, per dir così. Pure ho finito quel lavoro, e l' ho corretto più volte secondo i suggerimenti di Bettinelli e di Cesarotti, i miei due Consiglieri e Maestri. Poi ho dovuto far altro, e due sole Ode ho tradotte; e ciò basta pel mio disegno, ch' è di frapporre tai saggi in mezzo a delle Prose sopra Orazio, che sto scrivendo, ma tra mille distrazioni».

E poichè il bizzarro abate mantovano, tanto per fare la corte all' amico, che sapea dilettante di pittura, l' avea richiesto d' un suo lavoro a pennello, questi, volendo fornire una prova ancor più stupefacente della sua virtuosità in fatto di studî oraziani, si diede a raccogliere per le opere del poeta augustèo tutti gli accenni che riguardassero la villa Sabina, e sulla scòrta di essi ne fece un pastello, del cui pregio artistico non possiamo però giudicare, essendo andato smarrito l' originale, nè avendolo d' altro canto fedelmente ritratto l' incisione in rame, sola pervenutaci, di Giovanni Galvagni.

Non contento d' aver ricostruita la villa a pastello, il Vannetti volle anche farne la descrizione in versi sciolti [1]). L'*Epistola*, indirizzata parimenti al Bettinelli, onorata di triplice edizione [2]) e lodata assai da' contemporanei, è un paziente lavoro d' intarsio, sia pure meno lungo e disordinato del tentativo fatto non molti anni prima, in prosa, da quell' abate francese che dalla villa Sabina avea cavato un labirinto [3]), ma pur sempre stucchevole per la mancanza d' inspirazione diretta e continuata, per lo sfoggio cercato di erudizione e per il movimento fiacco e involuto del verso. Nuoce, in fine, al poeta il costante confronto, che il lettore instituisce mentalmente, con la sovrana eleganza e perfezione delle fonti latine, per tacere del sensibile contrasto fra il tono umile e confidenziale dell' epistola e il tono elevato e sublime delle reminiscenze liriche intrecciatevi.

---

[1]) Lett. di Cl. V. a Costant. Lorenzi (1781), in *Op. it. e lat.* o. c. Vol. VIII, pg. 208.

[2]) Epistola di *Lagarinio Acc. Occulto* al signor abate Bettinelli (Rovereto, Marchesani, 1782); cfr. *Giornale de' Letterati*, Modena, 1782, T. XXV, pg. 275, e *Memorie enciclopediche*, Bologna, N°. XXIII, luglio 1782, pg. 191. — Una seconda ediz. rifusa e notevolmente accresciuta: «Epistola del Cav. *Clementino Vannetti* Accadem. Fiorent. sopra la Villa da lui dipinta di Q. Orazio Flacco ecc. a rischiaramento del nobile Intaglio in rame fattone in Vinegia per lo Sig. Giov. Galvagni ecc.» uscì pure in Rovereto, per Luigi Marchesani, 1790; cfr. *Gazzetta Urbana*, Venezia, N°. 40, 19 magg. 1790; *Notizie letterarie*, Milano, N°. 26, Vol. IX, pg. 104; *Novelle letterarie*, Firenze, N°. 43, 28 ott. 1791, pg. 678 sgg.; *Giorn. de' Letter.*, Modena, T. XLIII, pgg. 296-97. — Una terza ediz. nella raccolta delle *Osservazioni* oraziane, di cui fra poco.

Per le lodi del Morelli, del Tomitano, del Trieste ecc. cfr. *C. T. Postinger*, Clem. Vann. cultore delle belle arti, Rovereto, MDCCCXCVI, pgg. 52-68.

[3]) *Capmartin de Chaupy*, Découverte de la Maison de Campagne d' Horace, Roma, Zempel, 1767-69, «drei starke Bände in Gross-Octav über eine Sache die sich auf drei Blättern ziemlich vollständig sagen liess!» — dice anche lo *Heyne*, Götti. Gel. Anz. 1770, pg. 492. Prima del Vann. un altro italiano avea trattato lo stesso argomento, *Dom. de Sanctis*, Dissertaz. sopra la villa di Or. Fl., Roma, 1761, 1768². Vedi anche *P. Rosa*, Villa d' Orazio, in «Bull. dell' inst. arch.» 1857 (cfr. *Iahn's* Iahrb. LXXVII, pgg. 479-481.

Quivi d' affanni e d' ogni cura sgombro,
mentre a Làlage sua da gli atti schivi,
dal bell' òmero bianco a raggio eguale
di rilucente luna in mar notturno,
vaga d' aònio allòr tessea ghirlanda,
e ne' giri del bosco più segreti
dimentico di sè pur s' avvolgea,
di freccia no, ma d' innocenza armato
(nulla teme innocenza), orribil lupo,
di cui mostro maggior non la guerriera
Daunia produsse o di leon feroci
Getulia madre, impunemente scôrse
attraversar qual folgore la vìa;
e intrepido seguì: pommi (cantando)
ove l' erbe non molce estivo fiato
in pigro nebuloso aere maligno;
pommi ov' è il carro del latònio arciere
troppo vicino, in piagge erme e deserte:
sarò qual fui, vivrò qual vissi, amante
di lei che dolce ha 'l riso e 'l parlar dolce.

Chi riconosce più in questi ultimi versi pedestri il fluente e canoro *dulce ridentem, dulce loquentem?*

Frattanto s' era venuta maturando nel Vannetti l' idea di una raccolta di prose intorno ad Orazio, il corpo delle quali doveva essere formato dalle critiche ai traduttori italiani [1]. Dopo lunghe esitazioni e fatiche di lima credette d' aver pronta ogni cosa per il 1788 [2]; ma sopraggiunsero altre cause d' indugio.

Prima, l' amicizia col padre Antonio Cesari. Allora, com' è noto, il Cesari s' era accinto a tradurre Orazio con quel suo metodo bislacco, onde tradusse più tardi anche Terenzio e Cicerone, attribuendo cioè agli autori romani la maniera di esprimersi d' un trecentista o d' un cinquecentista italiano, senza badare più che tanto alle incongruenze sociali e agli anacronismi che ne derivavano. Orazio lo travestì in canzoni petrarchesche. E se ne consigliava, di molte volte, con l' amico roveretano. Tratto tratto pareva accorgersi, questi, che Orazio, nella veste cesariana, scambiava la sua consueta sveltezza con «la cappa magna di Dante», riuscendone «accigliato e duro» [3]; ma in lui, purista non meno del Cesari, tali dubbî svanirono presto, lasciandolo collaborare all' opera di quel padre con una infinità di correzioni e di suggerimenti. Nel 1788 il Vannetti si vide dedicate le prime dodici odi tradotte dal filippino veronese [4]: rispose con una recensione anonima nel «Nuovo

---

[1]) Cfr. p. e. Lett. di Cl. V. a Gius. Gennari, 29 ott. 1780, in *Clem. Vann.* Epistolario scelto, Venezia, 1831. — Lett. di Cl. V. a Girol. Tiraboschi, 11 genn. 1783, Ms. Bibl. Estense, Modena, ecc.

[2]) *V. Vittori*, Clem. Vann. o. c. pg. 115, nota 1.

[3]) Lett. di Cl. V. al Cesari, 26 magg. 1788, Ms. Bibl. Mediceo-Laurenziana, Firenze.

[4]) Dodici Ode d' Orazio volgarizzate da *Sannito degli Ascrei*, Verona, Ramanzini, 1788.

Giornale Letterario d'Italia» [1]), esaltando sovra tutte le altre la nuova versione e dichiarandovi trasfuso interamente «lo spirito, la forza e la maestà» del Venosino. Preso animo, il Cesari condusse a termine il suo lavoro, il quale comparve però solo di lì a quattordici anni [2]). Nella prefazione si rendeva il dovuto onore al Vannetti, confessando essere merito di lui «tutti gli sbagli ed errori» che ci fossero risparmiati. E di rimando il Vannetti publicava un' altra recensione nella «Gazzetta Urbana» di Venezia [3]), dove però, stavolta, la verità veniva più rispettata: «questa non è traduzion servile, ma parafrasi poetica, dove le odi d' Orazio son convertite in altrettante canzoni, accomodate all' indole e al genio della toscana poesia».

Quando, nel carnevale del 1791, la raccolta delle prose oraziane pareva finita e andava arricchendosi, soltanto, di qualche nota [4]), ecco che il Bettinelli sollecita l'autore ad aggiungere una particolareggiata critica alla solenne edizione d' Orazio, che faceva gemere i torchi bodoniani di Parma; tanto più che lo stampatore (curioso stampatore!) favoriva al critico, in anticipazione, un esemplare del libro e informazioni private intorno alle fatiche dei quattro deputati all' edizione [5])!

Tandem aliquando anche il Vannetti si decide a dar fuori le sue prose. Ma il Remondini di Bassano, da lui scelto in sulle prime come editore, gli mena tanto il can per l' aia, ch' egli si vede costretto a ritirare il manoscritto già consegnatogli per rivolgersi al Marchesani di Rovereto [6]).

Quivi adunque usciva nel 1792 l' opera maggiore di Clementino Vannetti, in tre volumi, col titolo *Osservazioni intorno ad Orazio*. Era dedicata alla Reale Accademia Fiorentina, la quale «non avendo osservati errori di lingua», avea concesso all' autore di inscrivere nel frontispizio, accanto al proprio nome, il titolo di socio.

«Non è altro», dichiarava il Vannetti al Tiraboschi, «che una selva, o volete un gineprajo d' Osservazioni sopra i traduttori, chiosatori ed imitatori di quel poeta, e sopra l' opere sue» [7]). La definizione calza a capello.

Il primo volume era introdotto dalla *Lettera* sul Corsetti al Fabroni, riprodotta con notevoli mutazioni e di contenuto

---

[1]) Venezia, Storti, 1789, sec. Trim. pg. 216.

[2]) Le odi di Q. Orazio Flacco messe in rime toscane da *Ant. Cesari*, Verona, Ramanzini, 1792.

[3]) 1792, N.° 89, 7 nov.

[4]) Lett. di Cl. V. a Gir. Tiraboschi, ult. di carnev. 1791, Ms. Bibl. Estense, Modena.

[5]) Id. ibid. 3 dic. 1791. — Lett. di Cl. V. al Bodoni, 8 genn. 1792, Ms. famiglia Vittori, Rovereto.

[6]) Lett. di Cl. V. al Remondini, 12 genn. 1791, ibidem.

[7]) Lett. di Cl. V. a Gir. Tiraboschi, 21 marzo 1791, Ms. Bibl. Estense, Modena.

e di forma. — *Sopra il canzonier d' Orazio volgarizzato da Giuseppe de' Necchi Aquila* discorre una seconda lettera, a Saverio Bettinelli. Dove apprendiamo che il Vannetti, da quella prima critica al Corsetti in poi, avea cambiato parere, quanto alle versioni in prosa: allora, dice, le avea proposte e raccomandate per disgusto dei traduttori italiani, che non faceano che disfigurare Orazio come Ettore in sogno ad Enea; per desiderio di emulare i francesi, rimasti, nella prova, al di sotto (chè al Batteux mancava nerbo e spirito, il Dacier era riuscito freddo e pesante, il Sanadon avea parafrasato le odi in altrettante orazioni) e perchè la lingua italiana gli sembrava più acconcia all' esperimento che la francese. Ma poscia Alessandro Zorzi lo avea convinto, che i francesi erano ricorsi alla prosa avendo una lingua disadatta alla poesia, e il Bettinelli avea finito con indurlo a rimettere il verso nell'onor primiero. Difende quindi la traduzione di Stefano Pallavicini dai biasimi del Necchi [1]), che s' era, viceversa, dimostrato molto da meno, e per l' infelice scelta del verso sciolto nel volgarizzare le odi e per la copia degli svarioni nell' interpretare. (Fra il resto, avea preso *Murena* per una donna!) Teneva dietro un' *Appendice*, ov' è rapida parola di altri che s' erano cimentati con Orazio: del Cassoli, del Venini, del Caprio, del Ieròcades, del Savelli, del Cesari, del Pezzoli, del Sanseverino, del Godard, e di non so chi ancora, venuto di fresco ad accrescere la turba già innumerabile. — A confutare il favorevole giudizio dato — nella prefazione alla *Teogonia* d' Esiodo — da Gian Rinaldo Carli intorno alle satire ed epistole volgarizzate da Francesco Borgianelli è dedicata un' altra *lettera* al Bettinelli, ove Stefano Pallavicini, al paragone col Borgianelli, riporta su di lui la palma. — Dopo la versione in isciolti dell' *epistola settima di Orazio a Mecenate*, munita di argomento e di copiosissime note critiche, storiche, filologiche, il volume si chiude con l' esame della seconda parte della traduzione corsettiana, edita dal Bertòla (1782) e contenente le satire e le epistole: per il Nostro, il Corsetti andava messo prima del Borgianelli, ma dopo il Pallavicini.

Nella nona delle *Lettere* da' Campi Elisî agli Arcadi [2]), il Bettinelli avea sentenziato non essere la lingua e la natura degl' italiani atta alla poesia satirica coltivata da Orazio e da Giovenale, nè aver noi alcuno che a questi somigli. Risponde il Vannetti nel volume secondo delle sue *Osservazioni* con una prosa *sopra il sermone oraziano imitato dagl' italiani*, ch' è ancor oggi uno de' più completi e migliori saggi storici su quel genere letterario. Avere, per gl' italiani, un Orazio o un Giovenale, era questione di tempo. La lingua nostra è perfetta

---

[1]) Il canzonier d' Orazio, Milano, Galeazzi, 1779, prefazione.
[2]) *S. Bettinelli*, Opere, Venezia. 1782, T. VII, pg. 206.

e capacissima di tutto. I difetti de' satirici anteriori dipesero dal legame della terza rima, che fece affogare i sentimenti nelle parole e falsare il carattere oraziano con gli equivoci sconci, con gli scherzi non nati dalle cose stesse e con collere esagerate. Passa quindi in rassegna gli scrittori di satire, sermoni ed epistole in verso sciolto, dal Chiabrera al Muzio, all'Algarotti, al Pindemonte, al Gennari, al Gozzi, analizzando diffusamente ed acutamente i pregi di ciascuno e formulando giudizî in gran parte valevoli anche per i posteri. Basti quello sul Gozzi, di cui è detto che, superando i predecessori, era riuscito nuovo nelle imagini, sciolto nelle mosse, evidente nei caratteri, tra oraziano e lucianesco nello spirito, con buon sapore di lingua ed eccellente armonia di verso; ingegno creatore e secondo dopo il Parini, lo studio del cui poema, aggiungeva, — e confermava ai nostri giorni il Carducci [1]), — «creduto da alcuni pretto oraziano, sormonta d'un grado almeno quel del sermone, tuttochè n'abbia qua e là delle tracce». Difficile però, — e qui ha visto bene il Serena [2]), — è seguire il Vannetti nella precettistica, ch'egli impone al sermonatore italiano, cavandola con troppa religione da Orazio. — Più caldamente polemica è la *Difesa delle poesie didascaliche* del Venosino dalle accuse di Giulio Cesare Scaligero, nel libro sesto della sua Poetica, rinnovate in Italia pochi anni prima da Giulio Civetti [3]). Nel ribatterle ad una ad una si rivela la profonda conoscenza che il Vannetti ha del suo poeta: egli ci guida per i meandri più segreti dell'arte oraziana, rintraccia sicuramente il filo conduttore di ciascun componimento e ce lo propone nella sua ammirabile unità. Alquanto unilaterale nel parallelo fra Orazio e Giovenale (lo Scaligero avea preferito al primo il secondo), è acuto invece nell'indicare le differenze tra il favoleggiare di Orazio e quello del Lafontaine, benchè accennate di già dal Mancini [4]). Così pure passano il giusto limite le lodi attribuite al Petrini [5]), uno dei tanti riordinatori de' capolavori de' genî, che avea sconvolto secondo i proprî gusti l'Arte poetica di Orazio; ma non senza arguzia è il giudizio sul Metastasio: «il gran Metastasio, come della *Poetica d'Aristotile* ha saputo fare un'Apologia de' suoi drammi, così ha saputo convertir quella d'Orazio in un bellissimo recitativo».

Il terzo ed ultimo volume accoglieva l'*Epistola* al Bettinelli sulla villa Sabina, seguita da un emporio di citazioni e

---

[1]) *Gios. Carducci*, La storia del «Giorno», Bologna, 1892, pg. 101.

[2]) *Aug. Serena*, Sermoni dei migliori poeti ital. Milano, 1897, pg. XIII.

[3]) Saggio di traduz. su l'ottava sat. di Gioven. e su la seconda di Persio, Parma, 1784.

[4]) Nelle «Reflexions sur le genie d'Horace, de Despreaux et de I. B. Rousseau», ristamp. in Oeuvres di *Louis Mancini* (Jules Barbon Mazarini), Paris, 1796, Vol. III.

[5]) La poetica di Q. Or. Fl. restituita all'ordine suo, Roma, Zempel, 1777.

di considerazioni sulla ricerca delle fonti. — Per entro ai più o meno importanti, per contenuto e per mole, opuscoli annoverati sin qui, il Vannetti avea seminate moltissime critiche al testo oraziano, non risparmiando talora nemmeno Riccardo Bentley [1]), l'editore più benemerito e da lui tenuto nella più alta stima. La prosa *sopra l'Orazio bodoniano del 1791* [2]) gli offrì occasione di mostrare più apertamente la sua competenza di ricostruttore del testo per via di congetture. Non lasciandosi abbagliare nè dal lusso tipografico, nè dall'autorità degli editori, egli sostiene, con sottili e minuziose analisi, che la nuova ristampa avea recato ben poche migliorie a quella del Bentley, malgrado lo spolvero dato ai codici della Chigiana e della Zeladiana. Nè passa sotto silenzio che il Bentley era stato, dov'era parso utile, saccheggiato senza tanti scrupoli e senza i debiti riguardi.

Le *Osservazioni* del Vannetti ebbero tosto larga diffusione. A corta distanza dalla prima, le riprodusse in seconda edizione Francesco Veladini, a Lugano [3]); una terza sta nelle *Opere italiane e latine*, uscite in Venezia, fra il 1826 e il '31 [4]).

E raccolsero copiosi elogi dai giornali [5]) e dai letterati. Il Cesari le portò alle stelle, nella prefazione al suo Orazio (1792); il Sibiliato ne prendeva motivo per fare una lezione sopra un passo dell'epistola ai Pisoni nell'Accademia di Padova e ne magnificava, scrivendo alla Roberti Franco, «l'abbondanza e la sceltezza dell'erudizione, la perspicacia del gusto, la magistrale intelligenza della latina poesia, la freschezza, evidenza, atticismo dello stile» [6]); il Tiraboschi se ne congratulava con lodi ancor più sincere [7]); e Gian Rinaldo Carli, pur dolendosi

---

[1]) L'ediz. oraziana del *Bentley*, usata dal Vannetti, sarà stata probabilmente quella uscita a Lipsia, 1764.

[2]) *G. Horatii Fl.* Opera, Parmae, MDCCXXXXI, typis Bodonianis. — Gli editori erano Gius. Nicc. Azara, Ennio Quir. Visconti, Carlo Fea e Stef. Arteaga.

[3]) Cfr. *Clem. Vann.* Op. it. e lat. Venezia, MDCCCXXVII, Vol. III, pg. V; questa seconda ediz. non mi fu dato però di rintracciarla in nessun luogo.

[4]) Vol. III-V (1827-28), con molte correzioni ed aggiunte già approntate dall'autore, e un'appendice di scrittarelli minori riguardanti la storia dell'opera e un eccellente indice delle materie.

[5]) Cfr. l'*Avviso* della publicaz. in un Supplem. alla Gazzetta di Rovereto, N.° LXXII, 1792, ristamp. nella *Gazzetta Urbana*, Venezia, N.° 73, 12 sett. 1792; e quivi, N°. 64, 9 ag. 1794, pg. 506-07; — la *Gazzetta* del Graziosi, Venezia, sett. 1792; — *Saggio del Nuovo Giorn. il Genio letter. d'Europa*, Venezia, Zatta, 1793, pg. 119; — *Efemer. letter.* Roma, 1793, N.i XXIV-XXVII, giug. e lugl. (quattro articoli interessanti); — *Giorn. letter.* Pisa, T. LXXXIX, pg. 219-92; — *Estr. dell' ult. sess. dell' Acc. di Padova*, 27 giug. 1793, pg. 30.

[6]) Lett. di Clem. Sibiliato al Bettinelli, 6 ott. 1792, in *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol. V, pg. 217.

[7]) Lett. di Cl. V. al Tiraboschi, 4 genn. 1793, Ms. Bibl. Estense, Modena.

al Bettinelli d'essere stato combattuto dall'autore, confessava che il pregio dell'opera meritava «l'universale approvazione di tutti quelli che conoscono cosa sia scrivere con purità di lingua e gustano la sana critica nell'intelligenza de' classici antichi e particolarmente d'Orazio» [1]; e Ippolito Pindemonte, in fine, esaltava l'amico nel tessere l'*Elogio* al Gozzi [2].

Trenta o quarant'anni più tardi altrimenti ne giudicava Camillo Ugoni, quando scriveva: «tale Comento non è senza merito; ma vi si scorge più erudizione che buon gusto; lo stile n'è arido e pedantesco, e la lingua morta vi ammazza la lingua viva» [3]. Giudizio non del tutto sballato; più benigno era quello ancor più recente di Cristiano Schneller, secondo il quale le *Osservazioni* del Vannetti «sind das Werk langer und fleissiger Studien über den römischen Dichter und selbst heute noch in ihrer geistreichen geschmackvollen Fassung für jeden Freund desselben lesenswerth, soweit auch die strenge Methode der neuern philologischen Kritik über Vannetti 's Zeit und Anschauung hinausgeschritten sein mag» [4].

Realmente non pochi nè lievi sono i difetti dell'opera vannettiana. La materia vi è disposta in troppi opuscoletti non bene legati fra loro e mancanti d'unità perfino nella loro singola costruzione. Sovente la loro mole è pari, se non soverchiata, dalle annotazioni, e quasi ad ognuno seguono delle appendici, con note all'opuscolo, note all'appendice e contronote alle note [5]. Vero è che talune digressioni, come gli accostamenti di Orazio al Berni [6] o la polemica contro le capestrerie del Galiani [7], o altre intorno ai costumi dei romani o alla biografia del Venosino, sono interessanti e utili; ma esse vi furono seminate col sacco e troppe volte a puro sfoggio d'erudizione. Lingua e stile poi soffrono delle solite magagne dei puristi: affettazione, sussiego, pedanteria [8].

---

[1]) Lett. del Bettinelli a Cl. V. 20 febbr. 1793, in *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol. V, pg. 229.

[2]) *Gasp. Gozzi*, Opere, Venezia, 1794, Vol. I, pg. IV.

[3]) Biografia universale, Venezia, 1830, vol. 40, pg. 53.

[4]) Skizzen und Culturbilder aus Tirol, Innsbruck, Wagner, 1877, pg. 239.

[5]) Di questo difetto, avvertito da sè o additatogli da altri, il Vannetti cerca scusarsi nel dialogo *Gli studî*, edito nel lunario *L'eremita* del Marchesani, Rovereto, 1793. Gran parte del dialogo è un'apologia che l'autore fa della propria opera contro le censure, o piuttosto dispregî, de' concittadini roveretani.

[6]) Nota 6 alla prosa sulla versione del Necchi Aquila, nel vol. I.

[7]) In quella stessa prosa. Al Galiani avea però rivedute le bucce ancor prima il *Calsabigi*, Lettera ad un suo amico sopra i nuovi comenti alle poesie d'Orazio dell'ab. Galiani ecc. Livorno, Falorni, 1788.

[8]) Una lacuna non lieve, trattandosi di chi lavorava attorno a un poeta, era, nella critica del Vannetti, anche la sua mancanza di senso della prosodia latina. Lo confessava egli stesso, scrivendo al Pederzani, di quei pochi endecasillabi italiani di Agost. Paradisi tradotti in esametri latini nel suo *Commentariolum de Iulio Turrattio* (Op. it. e lat. cit. Vol. VIII,

Ma non va negato altresì che gran parte delle conclusioni, a cui venne l'autore nell'esame dei traduttori oraziani, è cosa guadagnata per sempre alla critica: poco felice nei componimenti in verso inspiratigli dal poeta romano, egli è felicissimo nell'indagare la natura e le bellezze della sua arte, e fra la congerie delle ottime osservazioni estetiche, critiche, filologiche hanno tuttora da racimolare con frutto gli studiosi di lettere [1]). Non ci faccia specie dunque neppure che il Giordani, dalla rarità dell'opera in Italia verso il 1817, argomentasse sullo scarso valore di chi l'aveva scritta [2]): rammentavasene invece, proprio in quel tempo, Piero Maroncelli, e la chiedeva compagna degli studî, onde cercava attutire i dolori del carcere [3]).

Quasi tutti gli opuscoli oraziani erano dedicati a Saverio Bettinelli [4]). Da lui quindi era da attendersi il giudizio più benevolo. Ai 26 settembre 1792 egli trovava difatti, scrivendo all'amico, che Orazio non avrebbe avuto «più bisogno di commenti. Erudizione vastissima, somma critica, ottimo gusto.... opera in fine, d'anni e di studio molto» [5]). Se non che il Vannetti avea commesso l'ingenuità di tributare, nel *Saggio* sui sermonatori italiani, alte lodi al sermone del Gennari, diretto al Salvagnini e tutto contro le *lettere virgiliane* del Bettinelli; e contro una sentenza delle stesse era stato scritto l'intero *Saggio*. Il Bettinelli non era uomo da lasciarsela passare. Una

---

pg. 4), che la versione l'avea fatta a orecchio e con l'aiuto di Costantino Lorenzi: «due, o tre mi sono venuti giusti al primo colpo, e giusti sempre gli ultimi piedi di tutti: Don Costantino poi ha corretto il resto, suggerendogli però io sempre le voci quand'ei mi dicea che bisognava mutare. Questa è la favola del zoppo portato dall'orbo. Il Costantino vedea coi miei occhi, ed io camminava colle sue gambe» (Lett. di Cl. V. a Gius. Pederzani, 9 aprile 1788, Ms. proprietà Dr. Franc. Coglievina, Cherso).

[1]) Non tutti però gli studiosi d'Orazio, venuti dopo il Vann., resero, come il *Bindi* (Q. Or. Fl. opere purgate ecc. Prato, 1865[4]), giustizia alle sue «Osservazioni». E sì, che, leggendo p. e. la traduz. e il commento vannettiano all'*epistola settima*, c'è da restar sorpresi nel pensare alle discussioni e ai dubbî sollevati dal Gruppe, dal Cima, dal Pascoli e da altri sull'autenticità o sulla costruzione di quel componimento oraziano! V. *Em. Debenedetti*, L'epistola I, 7 di Orazio, in *Atene e Roma*, Firenze, lugl.-ag. 1900. — Nomina, del Vannetti, solo la «Villa d'Orazio», non le «Osservazioni», *Wilh. Sigm. Teuffel*, Q. Horatius Flaccus, in «Einladung zur akad. Feier des Königs Karl von Württemberg an der Kön. Eberhard-Karls-Universität Tübingen», Tüb. 1868, pg. 4. — Curiosamente scambiato con lo spagnuolo *Celestino Massucco*, altro commentatore d'Orazio (Genova, 1806-11) è il Vannetti in *Val. Zambra*, Prova d'un volgarizzam. dell'Epist. d'Or. ai Pisoni ecc. nel «Progr. dell'i. r. ginn. sup. di Trento», Trento, 1876.

[2]) *Alf. Bertòldi*, L'amicizia di P. Giord. con A. Cesari, § III, lett. da Milano, 28 maggio (1817), in Prose critiche di storia e d'arte, Firenze, Sansoni, 1899.

[3]) *Aless. Luzio*, Antonio Salvotti e i processi del ventuno, Roma, 1901, pg. 201, Lett. di P. Maronc. al Salvotti, 21 ag. 1821.

[4]) Cioè, tutti, meno la critica al primo volume della trad. corsettiana.

[5]) *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol. V, pg. 214.

sua anonima recensione all'opera vannettiana uscì di lì a poco nel «Mercurio italiano» di Vienna [1]). Dopo un esordio di smaccatissimi elogi sulle generali, s'occupava soltanto del *Saggio* testè nominato, traendo le conclusioni dell'autore a conferma, nientemeno, della sentenza bettinelliana, e, con velenosa ironia, citava, come prova che la lingua italiana non fosse atta alla satira, l'*epistola settima* tradotta — diceva — dal Vannetti «con isquisitissimo studio maraviglioso, sentendo noi già dire agli amici suoi stessi esser quella più latina che italiana di stile e di frase, intendersi appena da chi ben possede l'originale, abbisognar d'un commento come il Tacito del Davanzati: onde alcuno potrà porvi questo titolo: *Epistola del Vannetti tradotta in latino e rischiarata da Orazio*».

Non bastava: un'altra recensione, del Volta, ma inspirata dal medesimo Bettinelli, più accurata nella forma, ma non meno demolitiva nello spirito, veniva publicata contemporaneamente, o quasi, nel «Giornale della letteratura italiana» di Mantova [2]).

Come se nulla fosse, Diodoro Delfico (il Bettinelli) ebbe anche la faccia tosta di inviare copia dell'articolo suo all'amico Cimone Doriano (il Vannetti); il quale rispondeva gareggiando nell'arte di sputar dolce inghiottendo amaro: «ho fatto di saporitissime risa in gustar tutte le più recondite finezze del suo dettato... Or noi siam pari pari... il suo articolo... difende Lei, e 'l mio libro difende me» [3]).

Ma subito dopo raccolse i due articoli, del «Mercurio» e del «Giornale mantovano», e, fornitili di *postille* anonime, per mezzo di Ippolito Pindemonte li fece comparire nelle «Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile», dirette dall'Aglietti a Venezia [4]). Le postille difendevano caldamente il Gozzi, nel quale il Bettinelli, malgrado l'esame del Vannetti, non avea voluto riconoscere i caratteri oraziani, e, fra altri bene appostati frizzi, replicavano a quello bettinelliano circa l'*epistola*

---

[1]) 1792, N.° 8, pg. 258. — Di questo giornale, che nelle biblioteche di Vienna non mi fu dato di trovare, leggo nell'opera del mio valente e indimenticabile maestro *Arturo Farinelli*, Deutschlands und Spaniens litterarische Beziehungen, §. XV, in *Ztschft. f. vergleich. Litteraturgesch.* Weimar (estr.), ch'esso era «ein Blatt, welches als Vermittler zwischen deutscher und italienischer Litteratur diene», edito mensilmente a Vienna, da un giovane Marquis Valari cremonese, come diceva l'ab. spagnuolo Giov. Andrés in una lettera del 1793 a suo fratello. — L'articolo del Bettinelli publicatovi mi è noto dalla riproduzione che il Vann. ne fece nelle *Memorie* ecc. di Venezia. Cfr. anche *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol. V, pg. 198 sgg.

[2]) 1792, P. I, T. I, pg. 14-23. — E vedi lett. di Clem. Vann. a Ipp. Pindemonte, 16 febbr. 1793, Ms. Bibl. Civica, Trento; ov'è detto della parte avuta dal Bettin. nell'artic. del Volta.

[3]) Lett. di Cl. V. al Bettin. 9 genn. 1793, in *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol. V, pg. 220-21.

[4]) 1793, N.° V, pg. 33-34, cfr. ivi Vol. III, ag. 1793, Vol. IV, sett. 1793, pg. 46-47; Vol. VI, nov. 1793, pg. 53.

settima, ch' essa era «tradotta in latino e rischiarata da Orazio... *per comodo di coloro, che non sanno la propria lingua*». Contro il Volta i lagni erano ancora più aspri, specialmente per le censure ch' egli avea fatte alla lingua e allo stile del libro.

Oltre che con le postille, il Vannetti rispondeva ai suoi critici aguzzando la punta dell' epigramma:

A te cedan gl' ingegni sopraffini,
o Volta, in far lo spoglio de' Trattati:
chè, se li recan gli altri abbreviati,
tu gli spogli davvero e gli assassini! [1])

E contro il Bettinelli:

Bettinel, quel che tu hai fatto
del mio libro il chiami *Estratto;*
e a ragion, perchè ne cava
tutto il buon che vi spiccava.

Più mordace quest' ultimo:

Della stessa evidenza a gran dispetto
come non sosterrà, finch' abbia vita,
ogni aforismo suo più falso e inetto
un letterato vecchio e gesuita?

«Se il Bettinelli», — scriveva il Vannetti al Pindemonte, — avesse ribattuto ragion con ragione e convintomi d' error vero, voi sapete ch' io mi sarei ricreduto e l' avrei ringraziato; ma venirmi innanzi con falsità e malizie, e pretender di farmi tacere a forza d' elogi palliati, laddove io con lui son proceduto con ogni lealtà ed esattezza? Oh ella non è temerità da lasciare senza un po' di gastigatoja» [2]).

Non potendo battere il cavallo, il Bettinelli si diede a battere la sella; publicò cioè o fece publicare un anno dopo, nel «Giornale della letteratura italiana» di Mantova [3]), un articolo, ove se la prendeva col Gozzi e col Pindemonte, che ne avea scritto l'*Elogio* e avea inserito nella ristampa delle opere di lui [4]) quella parte, del *Saggio* vannettiano sui sermonatori, che lo riguardava. Stavolta si mossero anche altri; Giuseppe Pederzani difese il Gozzi con un articolo anonimo nella «Gazzetta Urbana» di Venezia [5]); il Vannetti rispose per conto suo, incidentalmente, in una lettera a Stefano Arteaga, che s' era levato contro lui dopo il Bettinelli.

---

[1]) Lett. di Cl. V. a Ipp. Pindem. 3 apr. 1793, Ms. Bibl. Civica, Trento. Cfr. anche *Giov. Orti Manara*, Lettere ined. di Cl. V. e di Ipp. Pindem., Verona, 1839, pg. 41; ove però il terzo epigramma non fu riprodotto.

[2]) Lett. 11 genn. 1793, in *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol V, pg. 223.

[3]) 1794, pg. 99. Cfr. poi Lett. di Cl. V. a Gius. Pederzani, 19 lugl. 1794, Ms. fam. Vittori, Rovereto, ove sono parecchi particolari della controversia.

[4]) *G. Gozzi*, Opere, Venezia, 1794, T. I. pgg. 71-102.

[5]) 1794, ai 9 agosto.

L'Arteaga avea da saldar col Vannetti de' vecchi conti [1]. Attaccato da lui, fin dal 1785, nel *sermone a Ipp. Pindemonte* [2], avea replicato tosto con una nota alle sue *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* [3]; ma poi tutto era finito in uno scambio di lettere [4], che aveano lasciato il tempo di prima. Circa sette anni dopo uscivano le *Osservazioni* vannettiane, recanti la critica all'Orazio bodoniano, cui l'Arteaga avea collaborato con grande zelo. Sapendo di aver a che fare con uno di quegli spagnuoli «presti a ricevere ogni cosa in sinistro» [5], il Vannetti dichiarava d'essersi forzato di «lavorare con diligenza e con gran riguardo di non dar nel maligno e nel mordace»; e della sua fatica gli dava lode segnatamente il Tiraboschi. Non fu d'egual parere l'Arteaga, il quale rispose, a nome dei quattro editori, con una *Lettera al signor Bodoni*, stampata in Crisopoli, ossia a Parma [6]: la critica subita era meramente affare di odio personale; stando a Rovereto, con due o tre edizioni d'Orazio alla mano, il Vannetti avea osato rivedere il lavoro di chi avea consultato infinità di codici, egli, povero di spirito e sciocco pedante, che non vedeva più in là del suo adorato Bentley!

Sulle prime il Nostro parve intenzionato a serbare il silenzio [7]; ma, poichè la *lettera* dello spagnuolo (di cui, ne ignoro il perchè, in Parma era vietata la vendita) si spacciava con gran furia a Milano, a Torino, a Londra e in altre città capitali, e le *Efemeridi* romane [8], dandone il sunto, s'erano guardate dal decidere la questione, si lasciò convincere dal Pederzani a non mettere le pive nel sacco, nè a limitarsi, come diceva, da ultimo, di fare, a un paio di righe nelle *Giunte*, che avea sul telaio, per un'altra edizione delle *Osservazioni*. Publicò dunque, in foglio volante, una lettera all'amico *Sopra la risposta del Sig. Ab. Stef. Arteaga all'esame dell'Edizione Bodoniana d'Orazio* [9]: ammetteva di poter essere confutato solo in un passo o due delle proprie censure, prometteva più ampio discorso nelle *Giunte* alla sua opera, e dichiarava di

---

[1]) Era uno dei tanti gesuiti spagnuoli emigrati in Italia verso il 1767 dopo la soppressione dell'ordine. Cfr. *Vitt. Cian*, L'immigraz. dei gesuiti spagnuoli letter. in Italia, Torino, 1895.

[2]) Publicato a Rovereto, Marchesani, di nuovo a Verona, Moroni, 1786, e in *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol. VI, pg. 277.

[3]) Venezia, Palese, 1785, II ediz. T. III, pg. 345.

[4]) *Clem. Vann.* Epistolario scelto, Venezia, 1831, lett. all'Arteaga, 2 dic. 1786 e 28 febbr. 1787.

[5]) Lett. di Cl. V. a Gir. Tiraboschi, 4 genn. 1793, Ms. Bibl. Estense, Modena.

[6]) 1793, pg. 137.

[7]) Lett. di Cl. V. a Gius. Pederzani, 3 ag. 1793, Ms. fam. Vittori, Rovereto.

[8]) 1793, N.i 33-34, 17 e 24 ag.; cfr. anche N.° 29, 20 lugl. 1793.

[9]) In Rovereto, con la data 4 sett. 1793.

non vedere nell'avversario che «romor di bravate, nelle cose men rilevanti lusso d'erudizione, silenzio là dove è il nodo».

Questa replica ebbe sùbita ristampa a Milano [1]) e a Venezia [2]). Quivi stesso, nelle *Memorie* dell'Aglietti [3]), il Vannetti era difeso da Luigi Bramieri con una lettera al direttore della rivista; e difeso e lodato altamente, proprio per le critiche all'edizione bodoniana, veniva anche dal bavarese Antonio Drexl nel suo *Spicilegium observationum in Theocritum*, uscito in Pavia [4]).

Nel corso degli scarni appunti, che ho mandati innanzi, sugli studî oraziani del Vannetti, s'è avuta occasione di toccare delle sue idee intorno al modo di tradurre Orazio, e di vedere com'egli tentasse anche di metterle in pratica. Di aver risolta l'eterna questione della traducibilità delle poesie liriche col proporne la versione in prosa, io gli fo plauso, nè mi pare ch'egli abbia poi smentito sè stesso traducendo in versi infelicissimi l'ode (III. 13) alla fonte di Bandusia [5]), nè che l'abbiano smentito altri venuti dopo di lui, pure, se, abbandonata la rima, si appigliarono ai versi ritmici. Vinsero la prova nel tradurre Catullo in metri barbari il d'Annunzio, il Mazzoni e il De Titta [6]); non riescirono, — facendo per Orazio altrettanto, — a sopprimere in noi il desiderio di ritornare alle inarrivabili bellezze dell'originale, nè il Chiarini, nè il Mestica, nè il Cavallotti, nè il Rapisardi [7]). Me ne appello a un giudice non sospetto d'incompetenza: «tradussi in prosa», scriveva testè

---

[1]) *Notizie letterarie*, Motta, 1793, Vol. XIV, N.i 40 41.

[2]) *Memorie per servire alla Stor. lett. e civ.*, Venezia, Vol. VI, nov. 1793.

[3]) Ibid. Vol. IV, sett. 1793; la lett. ha la data di Piacenza, 13 ag. 1793; è anonima.

[4]) Nella *Biblioteca Ecclesiastica*, diretta dallo Zola, vol. IV, pg. 22.

[5]) *Clem. Vann.* Prose e poesie ined. Milano, Bernardoni, 1836. P. II. pg. 192-93.

[6]) *Ces. De Titta*, Saggio di traduz. da Catullo. Lanciano, 1890; con un'assennata prefazione intorno al tradurre.

[7]) A tutti superiore forse il Chiarini. Elegante è anche il saggio (troppo breve) datone dal prof. *C. Cristofolini* in «Strenna trentina Letter. e Artist. per l'anno 1894», Trento, Zippel, 1893, pg. 110 sgg.; in «Progr. d. Ginn. comun. sup. dell'a. 1894-95», Trieste, Caprin, 1895 (estr. «Briciole oraziane», pg. 5): e in qualche strenna ancora. — Abortitissimo invece, anche per le scarse doti di lingua e di stile, il tentativo di *G. Bridi* nel rendere minuziosamente le arsi e le tesi dei versi latini (Le liriche di *Q. Orazio Flacco* recate in ital. col ritmo dell'origin. Sondrio, tip. soc. valtellinese, 1894). Cfr. p. e. quivi, Odi, I. 11 e la traduzione ben diversa datane da *Giov. Pascoli*, Lyra, Livorno, 1899², pg. LXX. Benchè, non so a che giovi la riproduzione italiana del metro di quell'ode! Co' suoi due ottonari ital. appaiati mi pare che neppur qui *Carlo Toscani* (I carmi di Q. Orazio Fl. trad., Bologna, 1903, pg. VI) abbia raggiunto il suo scopo (vecchio scopo) di «ottenere su l'animo e la mente dei lettori quell'effetto medesimo, che otteneva ne' suoi contemporanei lo scrittore originale, o, almeno in parte, quello ch'egli ottiene ora letto nella sua lingua».

Giosuè Carducci, «perchè in rima o ritmicamente *non saprei e non vorrei*» [1]). Tacita conferma di quanto voleva Clementino Vannetti.

Altro è il caso delle poesie satiriche e didascaliche. Qui non legame di strofa o di rima, nè gravi difficoltà di metro, dacchè, per chi non voglia giovarsi dell'esametro, è più che sufficente il nostro endecasillabo sciolto. Soverchia importanza diede il Gazzoletti alla questione della lingua, «di quella lingua viva e parlata, onde in tale parte de' suoi lavori poetici si valse Orazio; mentre noi, non nati e non vissuti in riva all'Arno, e quindi ridotti a cercare e formare il nostro frasario sui libri e sui dizionarî, ci troviamo fieramente impacciati ogni qual volta si tratti di esprimersi con un linguaggio spigliato, sicuro, formato al buon uso, e quale appunto si richiederebbe nel caso nostro, per essere degnamente sostituito all'antico» [2]). Più che di lingua, io farei questione d'intonazione di stile. E un'intonazione di stile familiare, quando a scatti e quando fluente, quando conciso, rapido, scolpito e quando arguto, disinvolto, noncurante (ma solo in apparenza), si può sempre ottenere anche con una lingua di convenzione. Gli è per ciò, che ci sentiamo di gustare un'opera straniera in differenti traduzioni fatte in differenti secoli; gli è per ciò che a me piace un sermone oraziano nella versione toscana (certo la migliore) del Chiarini o del Vescovi, ma non trovo nemmeno tradito il carattere del poeta in quella del Gazzoletti o del Vannetti.

Di quest'ultimo sono parecchie le prove rimasteci. A stampa, oltre alla citata epistola settima, abbiamo la quarta, l'ottava e la diciasettesima del primo libro, e la satira seconda del libro secondo [3]). Altre, magari non condotte a termine o appena avviate, giacciono di certo ancora inedite negli zibaldoni di studio, che del Vannetti si conservano nelle biblioteche di Rovereto e di Trento. Non tutte nè in tutto felici, ben inteso: il traduttore non ha più in mente le regole, giusta le quali avea trattato Teocrito, riproducendo cioè l'originale «secondo il gusto della nostra poesia» e procurando di far parlare il poeta «come avrebbe parlato egli stesso in versi italiani,

se il destin lo serbava al secol nostro» [4]);

ma tal volta ha voluto in quella vece gareggiare con lui di concisione, fino a mantenere il numero degli endecasillabi pari

---

[1]) I tre primi epodi d'Orazio, saggi di versione; in «Nuova Antologia», Roma, 16 dic. 1902.

[2]) *Ant. Gazzoletti*, Scelta di poesie oraziane volgarizz. e commentate; edite da *V. Zambra* in «Progr. dell'i. r. Ginn. sup. di Trento» (Trento, 1897 e 1898), P. I. pg. 8.

[3]) *Clem. Vann.* Op. it. e lat. cit. Vol. V. pg. 242-49.

[4]) Versi d'Erotico (*C. Rosmini*) e di Cimone Doriano (*Cl. Vannetti*), s. l. nè a. usciti in Rovereto, Marchesani, 1783; pg. 6; l'idillio di Teocrito tradotto è il XI.

a quello degli esametri, e divenendo quindi stentatissimo; tal' altra, per iscrupolo di fedeltà sino a lasciare oscuri i passi oscuri del testo, finì col rendere incerto anche il senso de' più chiari: p. e. i versi dell' epistola settima:

> Prova, s' or vaglia a render lieto i doni.
> Non mal parlò del sofferente Ulisse
> Telemaco figliuol,

chi li capirebbe senza ricorrere al latino:

> Inspice, si possum donata reponere laetus.
> Haud male Telemachus proles patientis Ulixei?

Il verso, in fine, lascia desiderare un po' più d' armonia, o, almeno, quanta ne comporterebbe il genere letterario per sè stesso.

Tutte queste mende non sono però tali da farci negare il pregio dell' insieme, che sta nel rendere fedelmente lo spirito del contenuto e il gioco stilistico della forma; e pure la lingua, una volta accettate per convenzione le predilezioni del Vannetti purista, bisogna riconoscere che vi è ricca e varia, assai più al certo che nel meno arcaizzante Gazzoletti.

La versione inedita, che produco, è tolta dal ms. 455 della Biblioteca Civica di Trento; in mala copia, e piena di cancellature, di pentimenti e di noterelle, ma arrivata, credo, all' ultima mano [1]).

Se nell' epistola settima, come giustamente dice il Giussani, «c' è tutto il carattere d' Orazio [2]), ha mostrato però buon fiuto il Vannetti a tentare, dopo di quella, anche la traduzione della satira terza del libro secondo, un vero poemetto, per la mole, e modello della nuova maniera introdotta dal poeta in questo libro, dove, allontanandosi dall' andatura quasi casuale del discorso, proprio alle satire del primo, l' argomento viene sceneggiato, come nell' antica *satura* dramatica. La vicenda continua degl' interlocutori, che rendono viva e vera la discussione, ha lasciato perplesso il Kiessling, il quale, scambiando la perpetua fusione per confusione, fece rimprovero al poeta di non far capire molte volte, s' egli parli sul serio o da burla. Gli rispose il Giussani con una pagina ch' è la migliore intro-

---

[1]) Porta la data: «cominciata ai 28 gennaio 1779, finita ai 4 marzo 1779, a contare ai 5 di marzo». Stando al tempo dunque non si potrebbe parlare di una lingua purista, adoperata qui dal Vannetti, poichè il suo *battesimo in Dante* e conseguente purismo va posto dopo il 1786. Ma la tendenza agli arcaismi ei l' ebbe, più o meno, sempre, avendola ereditata dal padre berneggiante in poesia e boccaccevole in prosa. Molte correzioni, del resto, nel manoscritto potrebbero essere degli anni maturi. — Delle noterelle, non tutte leggibili, riferirò a piè della versione quelle che mi paiono più interessanti, segnandole con la sigla *V*.

[2]) *Carlo Giussani*, Letteratura Romana, Milano, Franc. Vallardi (1900?), pg. 254.

duzione alla lettura di quella satira e che io riporto ben volentieri [1]).

«L'argomento è la sentenza stoica che ogni vizio è pazzia, e che pazzi son tutti gli uomini, o quasi, perchè tutti, ad eccezione del sapiente (un' araba fenice), hanno un qualche vizio; ma Orazio si propone due scopi: da un lato illustrare il nucleo veramente serio e ragionevole della sentenza stoica (e la conseguenza che ne viene: il dovere dello scambievole compatimento e della scambievole tolleranza: sì che anche questa satira è parallela alla terza del primo libro); dall'altra mettere in ridicolo e la pedanteria e la assurda esagerazione della predicazione stoica; epperò Orazio fa tener la sua predica a un Damasippo, mezzo matto per davvero e convertitosi allo stoicismo per la predica d'uno di quei predicatori stoici cappucineschi, de' quali c'era allora un certo numero a Roma, oggetto di ammirazione e di risa secondo l'umor della gente. Ora Orazio sa far andar insieme i due suoi intenti, continuamente intrecciati insieme e insieme fusi, per modo che il suo discorso è continuamente serio e scherzoso ad un tempo; e per l'aggiunta anche, che Orazio fa, di alcuni tocchi di semiseria autocritica, risulta un complesso che è di un umorismo inarrivabilmente fine e geniale».

---

[1]) Ibid. pg. 261. — Già prima di *Adolfo Kiessling* (Q. Horatius Fl. Satiren, Berlin, 1886, pg. 147), aveva espresso intorno a questa satira un biasimo assoluto Giulio Cesare Scaligero. E il Vannetti a ribattere: «Egli è diffinito per tutti i migliori critici, non essere in Orazio satira più ammaestrevole, più varia, più fina, più vivace di questa, nè che abbracci maggior numero di caratteri.... In fatti quell' introdur Damasippo, per disperazion delle cose sue rendutosi Stoico, a smidollare il grand' assioma della sua setta, che tutti gli stolti impazzano, viene a dire, che i tristi non differiscono da' matti; quel farlo in conseguenza spaziar per tutte le maniere de' vizj, e ciò in modo, ch' egli produca innanzi gli stessi viziosi, i truffatori, gli avari, gli ambiziosi, i superstiziosi, gli scialacquatori, i donnai, ed assegni a ciascuno la convenevol sua parte con certi ragionamenti, e con certe burle d' effetto maraviglioso all' intento; quell' intrecciare al favellar di costui curiosi colloquj d' altri personaggi non pochi e con esso, e fra loro; e quel condur la cosa per forma, ch' egli rechi pienamente a luce le follie degli uomini, tutto sparga e di pensieri, e di novelle eccellenti, e non però di meno renda ridicolo se medesimo, e tutti i filosofi, ch' eccedono in sottigliezza, rimanendo in fine umiliato da Orazio, contra cui s' argomentava parimente di formar processo; egli mi pare opera, che tocchi il più alto segno della satirica perfezione» (Op. it. e lat. Vol. V, pg. 92-93). Si confrontino questi argomenti con quelli del Giussani e si veda quanta utilità può cavarsi tutt' oggi dai lavori oraziani del Vannetti. Altre osservazioni d' indole generale o su qualche particolare caratteristico di questa satira, in Opere it. e lat. cit. Vol. IV, pgg. 107, 134, 143. Di altre ancora, non poche, sparse nelle *Opere*, darò l' indicaz. in nota alla traduzione.

Di Orazio, Satire, II. 3.

Interlocutori: **Damasippo** e **Orazio.**

Dam. Sì rado scrivi, che la pergamena
quattro volte non chiedi in tutto l' anno,
mentre ciascun de' tuoi scritti ritessi,
con te medesmo irato, perchè, al vino
5 dèdito e al sonno, nessun canto sciogli
degno di plauso. E che sarà? fuggito
qua sei dai Saturnali: adunque sobrio
degna di tue promesse or qualche cosa
scrivi. Incomincia: e' non c' è scusa. A torto
10 s' incolpano le penne, ed innocente
ne va di mezzo la parete, nata
a dispetto de' Numi e de' poeti.
Tuo viso era pur d' uom, che minacciava
cose molte e sublimi, ove ozïoso
15 ti avesse accolto la tua picciol Villa
sotto il tiepido tetto. A che serviva
al fianco di Platon porre Menandro?
e condur fuori Eupoli ed Archiloco,
così illustri compagni? di placare
20 pensi l' Invidia, la Virtù lasciando?
Miser, sarai sprezzato. Fuggir dèi
la dappocaggin, rea Sirena; o dèi,
quanto ne' dì migliori hai acquistato,
di buon grado depor.

Or. Gli Iddii e le Dee
25 mandino a te per sì saggio consiglio,
Damasippo, un barbier! Ma donde mai
così ben mi conosci?

Dam. Da che tutto
ruppe al Giano di mezzo il fatto mio,
degl' interessi altrui cura mi prendo,
30 dicaduto dai proprj. Poichè, un tempo,
i' amava di cercar, Sisifo scaltro
in qual bronzo lavati i piè s' avesse:
quale senz' arte opera sculta e quale
fosse di duro getto. Centomila
35 sesterzj, accorto, su di quella statua
metteva, e comperar io sol sapea
con guadagno giardini e bei palagi;

onde mi poser di Mercurïale
le popolose piazze il soprannome.

Or. Lo so, ed ammiro, che tu sia guarito
da quel malore.

Dam. Appunto il malor vecchio
fu da un novello in ammirabil guisa
snidato, come avvien, quando di punta
o di capo dolor aspro sen passa
a lo stomaco: ovver quando il letargico
pùgil diventa e 'l suo medico incalza.

Or. Purchè nulla tu faccia di simile
a questo, sii qual più ti piace.

Dam. O caro,
sappi, per non errar, che pazzo sei
tu ancora, e che lo son tutti gli stolti,
se punto il ver narra Stertinio; ond' io
questi, docile, trassi alti precetti
il dì ch' ei, consolandomi, la saggia
m' impose di nutrir barba e dal ponte
Fabricio di tornar non mesto in viso.
Chè, rïusciti a male i fatti miei,
mentre saltar volea, coperto il capo,
nel fiume, ei giunse in destro punto e:

Stertinio. Guarda
di non far cosa di te indegna: un tristo
rossor t' agita, — disse, — ond' hai ribrezzo
di passare per pazzo in mezzo a' pazzi.
Chè prima io cercherò, che sia impazzire:
se tal difetto fia in te sol, parola
più non dirò, sì che da eroe non muoia.
Colui, che, cieco, rea stoltezza guida
ed ignoranza di qualunque vero,
il portico ed il gregge di Crisippo
dichiarano per pazzo. Il popol questa
regola, questa i regi grandi abbraccia,
eccetto il sapïente. Or la ragione
odi, perchè coloro, che di pazzo
a te imposero il nome, al pari tutti
vaneggino di te. Come in le selve,
allorchè i passegger qua e là dispersi
giù toglie error dal dritto calle; a manca
quegli, questi va a destra; un solo errore
delude entrambi, ma per varie vie:
tu pazzo in guisa tal créditi, che
chi beffa tua persona, ei pur la coda
non più saggio strascini. Di follia
un genere si trova, ond' uom paventa
cose da non temer; sì che nel mezzo
d' una pianura e fuochi e rupi e fiumi
si lagna che il trattengono. Diverso
àvvene un altro e non più sano, ond' uomo
si precipita a' fuochi in mezzo e a' fiumi:
grida la cara madre, l' onorata
suora, i parenti, il genitor, la moglie:
'Qui è un' alta cava, qui un gran masso: guarti!'
ei nulla più udirà di quel che un giorno
udì Fufio ubbrïaco, d' Ilïona
mentre dorme le veci, fra dugento
mila a gridar intesi Cazïeni:
Madre, te invòco! Error a questo eguale

95 io mostrerò, ch' è quello, onde vaneggia
il vulgo tutto. Damasippo impazza
in comperare antiche statue: è sano
chi a Damasippo fa credenza? Or via:
'Prendi', s' io ti dicessi, 'questa roba
100 per non più ritornarmela'; saresti
pazzo a pigliarla? o non piuttosto sciocco,
rigettando una bazza, che a te manda
favorevol Mercurio? Scrivi: dieci
mila sesterzj io ricevo da Nerio;
105 non basta: cento carte ora v' aggiugni
del grupposo Cicuta, aggiugni mille
catene: scamperà l' infame Pròteo
da tai legami nonpertanto; e quando
in giudizio il trarrai con non sue guance
110 ridente, egli un cinghial, poscia un uccello
diverrà, quindi un masso, e, dove il voglia,
un albero. Se il far male i negozj
proprj è da pazzo e il farli ben da savio:
è di molto più guasto, a me lo credi,
115 il cervel di Perillio, che tal carta
dètta, cui tu non fia ch' unqua cancelli.
Che m' oda io voglio e che la toga assetti
chïunque per malvagia ambizïone
o d' oro per desio pallido ha il volto,
120 chïunque avvampa di lussuria o d' egra
vana religïon o d' altro morbo
di mente. Voi qua a me l' un dopo l' altro,
mentre tutti impazzir mostro, venite!
Dar conviene d' ellèboro agli avari
125 la più gran dose, ch' i' non so, se ad essi
buona ragion tutta Anticìra assegni.
Di Stabèrio gli eredi sul sepolcro
incisero la somma, condannati,
non facendolo, a dar ben cento paja
130 di gladiatori al popolo, un banchetto
a piacere di Arrio e grano poi
quant' Affrica ne miete. *Sia travolta*
questa mia volontate, sia diritta,
non farmi il barba addosso. Io son d' avviso,
135 che l' accorto Staberio prevedesse....

Dam. Qual mira ebbe egli dunque allorchè volle
che gli eredi scolpissero de' beni
la somma in su la pietra?

Stert. Un vizio enorme
ei, finchè visse, povertà credea,
140 e nulla schivò mai con più d' ardore;
talchè, se morto fosse per disgrazia
d' un sol quadrante men ricco, sarebbe
a sè stesso sembrato un uom ribaldo.
Poichè tutto, virtù, fama, splendore,
145 e le divine e umane cose a l' alme
ricchezze omaggio prestano, e chi queste
avrà ammassate, sarà illustre, invitto,
giusto.

Dam. E savio?

Stert. Anche savio, e rege e tutto
quel ch' essere vorrà. Un tale acquisto,
150 qual frutto di virtù, sperò che a lui
fosse per arrecar non tenue lode.

Che di simile a questo il greco fece
Aristippo? che in mezzo de la Libia
a' servi comandò di gettar l' oro,
155 poichè, gravi pel peso, andavan lenti.
Chi è più pazzo dei due?

Dam. Non vale esempio,
che un dubbio scioglie con un altro dubbio.

Stert. Se comprasse talun cètere e insieme,
comprate, le adunasse, nè di cetra
160 dèdito al suono nè di music' arte
a genere verun; se scalpri e forme
non calzolaio, marinesche vele
de' traffici inimico, a ragion tutti
delirante il direbbero e insensato.
165 Come è diverso da costor ch' insacca
oro e danari, nè de' beni accolti
sa prevalersi e di toccarli teme,
quai sacre cose? Se talun di biade
un gran mucchio vegghiasse, ognora ritto
170 con lunga canna, nè di là si ardisse,
affamato padron, pigliarne un grano,
ma d' erbe, parco, si cibasse amare;
se di Chio stando e di Falerno vecchio
mille fiaschi in cantina, quest' è nulla,
175 trecento mila, ei si bevesse aceto
mordace; di più ancor, se, di ottant' anni
men uno, in sul paglion dormisse, mentre
ricchi strati, di tarme e di tignuole
pascolo, gli muffeggian negli armadi:
180 a pochi certo sembrerebbe pazzo,
per la ragion, che da lo stesso morbo
sono i più degli uomini agitati.
Forse perchè il tuo figlio o, peggio ancora,
perchè erede il liberto le trangugi,
185 vecchio odioso agli Dei, tu custodisci
queste ricchezze, onde a te non ne manchi?
ma quanto poco sottrerà dal mucchio
ciascun giorno, se ad ugner cominciassi
con miglior olio i torsi e il capo, immondo
190 per forfore negletta? e perchè mai,
se ogni micca a te basta, fai spergiuri
e truffi e rubi da ogni parte? sano
tu di cervello? Se 'l popolo e i servi,
col tuo proprio denaro comperati,
195 prendessi a lapidare, ad alta voce
tutti i fanciulli e le fanciulle pazzo
ti chiamerebbon. Quando tua mogliera
col laccio e col velen tua madre uccidi,
hai la testa in buon esser? Tu dirai,
200 che nè commetti un tal delitto in Argo,
nè col pugnal la genitrice ammazzi,
qual mentecatto Oreste. Pensi forse
ch' egli impazzisse in uccider la madre?
e che non lo agitasser le rie Furie
205 mentecatto già pria, che intiepidisse
ne la gola materna il crudo acciaro?
Anzi, da che di mente non sicura
fu Oreste riputato, nulla al certo
fece, che tu a ragion riprender possa.
210 Non Pilade assalir, non ei la suora

Elettra osò con ferro; solo entrambi
maledice, di Furia il nome dando
a questa, a quello un altro, qual gli dètta
la sfavillante bile. Opimio, povero
215 in mezzo a l' oro ed a l' argento ascoso,
il qual bere solea ne' dì festivi
da Campàno boccal vin Vejentano
e vin guasto ne' giorni ferïali,
fu da grave letargo un tempo oppresso;
220 talchè l' erede lieto e trïonfante
agli scrigni d' intorno ed a le chiavi
di già ronzava. Molto lesto e fido
il medico costui sveglia in tal guisa:
por fa una mensa e de' danari i sacchi
225 vi fa sopra versar; poi varj amici
fa che a contar si mettano: il buon uomo
ei così desta; aggiugne a ciò tal voce:

Medico. Se tu non guardi il tuo, l' avido erede
or ora sel torrà.

Opimio. Mentr' io son vivo?

Med. 230 Dunque per viver ti risveglia: attendi!

Op. Che cosa c' è?

Med. Tu debile verrai
da' polsi abbandonato, ove alimento
e sostegno efficace non ripari
lo stomaco cadente. Indugi? presto:
235 piglia il sugo di riso!

Op. A quanto avuto?

Med. A buon prezzo.

Op. Ma a quanto?

Med. A ott' assi.

Op. Oimè!
che importa ch' io perisca pel malore
o per i furti e le rapine?

Dam. Or dunque
chi fia sano?

Stert. Colui che non è stolto.

Dam. 240 E l' avaro?

Stert. Egli è stolto e pazzo insieme.

Dam. E se avaro talun non sia, per questo
è sano?

Stert. No.

Dam. Perchè, stoico?

Stert. Mi spiego.
'Non ha (metti che detto abbia Cratèro)
il mal cardìaco quest' infermo'. Dunque
245 sta bene e s' alzerà? Ei negherallo,
chè 'l fianco da malor fiero o le reni
son travagliate. Il tal non è spergiuro
nè sordido: una porca ai buoni Lari
sagrìfichi costui. Ma è vano e audace:
250 nàvighi in Anticìra; e che divario
è da donare il fatto tuo a un buffone
a non usar mai ciò c' hai acquistato?
Ricco per beni avìti Servio Oppìdio,
si dice, che in Canusio due poderi
255 dividesse ai due figli e che morendo
così parlasse ai fanciulli chiamati
dinanzi al letto: — 'Poichè te, Aulo, io vidi
portar gli aliossi a sen largo e le noci,

donarne e dissìparne; te, Tiberio,
260 contarle intento e asconderle ne' buchi:
temetti, non voi altri una discorde
follia agitasse e tu di Nomentano,
tu non seguissi di Cicùta l' orme.
Il perchè entrambi per gli Dei Penati
265 io vi scongiuro: di scemar tu schiva,
tu di accrescere ciò, ch' esser bastante
giudica il padre e che natura serra
ne' suoi confin'. Di più, con giuramento
legherò l' uno e l' altro, onde di gloria
270 non vi prenda il solletico: di voi
chi sarà edìle ovver pretore, infame
ed esecrato sia! Che in ceci e in fave
tu a gettar abbia ed in lupini i beni
per tronfio passeggiar nel circo e starvi
275 ritto di bronzo, nudo de' poderi
e nudo, o pazzo, del paterno argento:
appunto perchè tu gli applausi istessi,
ch' ottiene Agrippa, ottenga, astuta volpe
di leon generoso imitatrice?'
280 Perchè proibisci, Atrida, che nessuno
osi Ajace interrar?

Agamennone. Son re.

Stert. Plebeo,
di più non cerco.

Agam. È giusto il mio comando;
pur, se a talun non ragionevol sembro,
di dir ciò ch' ei ne pensa impunemente
285 io gli permetto.

Stert. O il più grande de' regi,
a te diano gli Dei che, Troia doma,
illesa ricondur possa tua flotta!
Dunque lecito fia di consultare
e poscia di rispondere?

Agam. Consulta.

Stert. 290 Ajace, il primo eroe dopo di Achille,
perchè sta a infracidare, ei ch' è sì chiaro
pei tante volte liberati Achivi?
forse perchè di Priamo il popol tutto
e Priamo di veder goda insepolto
295 quello per cui tanti giovani e tanti
privi rimaser de la patria tomba?

Agam. Mille pecore a morte il forsennato
mise, gridando che uccidea l' egregio
Ulisse e Menelao con meco insieme.

Stert. 300 E tu, allorchè, di una vitella in vece,
la dolce figlia in Aulide presenti
dinanzi a l' are e le cospergi il capo,
empio! del salso farro, il proprio senno
conservi?

Agam. E che vuoi dir?

Stert. Il pazzo Ajace
305 che fece alfin, quando distese il gregge
col brando? Da far onta a la mogliera
si astenne ed al figliòlo: ed, imprecando
molti, agli Atridi, sventurati eventi,
non egli o Teucro o Ulisse stesso offese.

Agam. 310 Ma, per ritrar le sul nemico lido

immote navi, a bella posta i Numi
placai col sangue.

Stert. Vale a dir col tuo,
o furïoso!

Agam. Sì, col mio, ma, pure,
non furïoso.

Stert. Chi sarà invasato
del giusto e del reo oprar in false idee
da tumulto confuse, si avrà in conto
di scemo, nè sarà divario alcuno,
che per stoltezza egli erri ovver per ira.
Folleggia Ajace allor che gl' innocenti
agnelli mette a fil di spada: e tu,
quando per vani titoli un delitto
commetti a bella posta, hai il tuo senno?
ed è puro da vizio il tuo cor, quando
è rigonfio d' orgoglio? Se taluno
amasse di condur seco in lettiga
una candida agnella, e drappi e ancelle
a questa, come a figlia, ed aurei arredi
provvedesse, di bambola o bambina
le desse il nome e a ragguardevol sposo
moglie la destinasse, per decreto
a costui il pretore leverebbe
ogni diritto e de' savj parenti
in man ne passerebbe la tutela.
Come? se alcun, di muta agnella in vece,
la figlia immòli, fia sano di mente?
Non dirlo: adunque, dov' è rea stoltezza,
ivi è somma follia; chi è scellerato,
furïoso sarà nel tempo istesso;
colui, che abbagliò fama al vetro eguale,
Bellona, amante di sanguinee stragi,
con tuon profondo intorno sbalordìo.
Or bene, la lussuria e Nomentano
piglia meco per man; chè di follia
ragion convince nulla men gli stolti
scialacquator. Poichè di patrimonio
ricevette costui mille talenti,
immantinente un editto promulga,
che il pescatore, il venditor di frutte,
il cacciatore, il profumier, del borgo
Toscàn l' infame ciurma, co' buffoni
il pizzicagnol, col Velàbro tutto
il macello a sua casa la mattina
faccian capo. Che avvien? giunsero in folla:
parla il ruffian: 'Quanto in mia casa io tengo
e quanto ne la sua tien di costoro
ciascun, stìmalo tuo: e lo richiedi
o anch' oggi ovver domani.' A tali detti
senti quale risposta il giovin feo
pien d' equità: 'Tu dormi stivalato
ne la neve Lucàna, perch' io mangi
a cena del cinghial: con lo strascino
da la vernal marèa tu cavi i pesci;
io, pigro, indegno son tante ricchezze
di posseder: pòrtane via: per te
un milïon, per te piglia altrettanto
e per te il triplo, per cui vien che corra
di mezza notte la chiamata sposa.'

Insigne perla, da l' orecchio tratta
di Metella, d' Esòpo il figlio (appunto
370 per tracannarsi un milïon d' un pezzo)
con l' aceto stemprò : come più savio,
che se gettato avesse il pezzo istesso
in un rapido fiume, o in una fogna ?
I figli di Quinto Arrio, insigne coppia
375 di fratelli, nel viver dissoluto,
ne le inezie e nel mal genio gemelli,
soglion mangiare a pranzo rosignuoli
comperati a gran prezzo : in qual dovranno
classe andar questi saggi ? con la creta
380 si debb' egli segnarli o col carbone ?
Far casuccie, aggiogar topi al carretto,
giuocare a pari, a caffo, su di lungo
bastone cavalcar se ad uom barbuto
piaccia, convien che l' agiti follia.
385 Or se ragion dimostrerà, di queste
esser cosa l' amor più puërile,
nè divario alcun esser che tu giuochi
in su la polve, qual solevi in pria
fanciullo di tre anni, o che geloso
390 di cortigiana per amor sospiri :
dimando se farai ciò che, cangiato,
fece un dì Polemón : se deporrai
del male i contrassegni, le fasciuole,
il mantello, i colletti ? come quegli
395 pien di stravizzo fama è che dal collo
de' fiori le ghirlande si togliesse
a poco a poco, poscia che sgridato
fu da la voce del digiun maestro.
Quando a irato fanciul porgi dei frutti,
400 ei gli ricusa : 'Prendi, cagnuol mio ;'
crolla la testa ; se non gliene dài,
fia che ne brami. L' amador scacciato
in che è diverso ? allor che seco alterca,
se debba andare o no, dove pur era
405 per rieder non cercato, e fitto stàssi
a l' odïate soglie. 'Non androvvi
nè meno or ch' ella di suo proprio moto
mi chiama ? ovver risolverò piuttosto
di una volta finir le pene mie ?
410 Mi scacciò, mi richiama, ho da tornarvi ?
No, se anche mi scongiuri.' Ecco uno schiavo
di non poco più saggio : 'Quella cosa,
o padron, che misura non conosce
nè consiglio verun, trattar non vuolsi
415 con ragione e misura : ne l' amore
regnano questi guai : guerra e poi pace.
Cotali cose di tempesta al pari
volubili ed in seno a cieca sorte
ondeggianti, se alcun stabili e fisse
420 render procuri, nulla fia che ottenga
più che se d' impazzire si studiasse
con istabil ragione e con misura.'
Come ? allorchè, da le Picène poma
i granelli in estrar, tutto gioisci,
425 se avvien che de la stanza il ciel colpisca,
sei in te stesso ? e quando con l' antico
palato storpi scilinguati accenti,

come più sano sei di chi casuccie
fabbrica? aggiungi a la stoltezza il sangue
430 e stuzzica la fiamma con la spada.
Poco fa (i' dico), quando Mario, uccisa
Ellade, si gettò da l' alto, era egli
da Cerere colpito? ovver tu forse
assolverai quest' uom di scossa mente
435 da la taccia e lo stesso d' empietate
condannerai, dando, com' è costume,
nomi a le cose fra di lor congiunti?
C' era un vecchio liberto che a digiuno
la mattina correa con le man monde
440 per le piazze; e: 'Me sol (che gran faccenda,'
aggiugnendo, 'è egli poi?), me sol togliete,'
gridava, 'da la morte, chè agli Dei
è facil cosa:' d' ambidue gli orecchi
e gli occhi era egli sano; ma la mente
445 eccettuär, vendendolo, dovea
il padrone, se pur stato non fosse
di litigare amante. Anche sì fatta
sorta d' uomini colloca Crisippo
ne la stirpe feconda di Menenio.
450 'Giove che i gran malor mandi e ritogli,'
dice la madre di fanciul giacente
da cinque mesi: 'se fia che la fredda
quartana il fanciul lasci, la mattina
di quel giorno, che tu i digiuni intimi,
455 starà ignudo nel Tevere.' Sia il caso
o il medico che tratto abbia l' infermo
dal precipizio, la impazzita madre
lo ucciderà su la gelata riva
confitto e a lui ricondurrà la febbre.
460 Da qual male costei sconvolto ha il capo?
Dal timor degli Iddii.

Dam. Queste son l' armi
che a me Stertinio diè, l' ottavo saggio
quale ad amico, sicchè d' ora innanzi
non mi udissi a sfidar senza vendetta.
465 Chi pazzo dirà a me, ne avrà altrettanto;
e a riguardare imparerà le tasche
che a lui ricadon da l' ignota schiena.

Or. O stoico mio, così dopo lo scàpito
vender possa ogni merce a doppio prezzo:
470 di qual stoltezza, s' è pur ver che in varie
specie si parta, credi tu ch' io impazzi?
Poichè a me sembra d' esser sano.

Dam. E che?
quando in man porta il capo tronco Agàve
del figlio sventurato, furïosa
475 sembra allora a sè stessa?

Or. Io già confesso
d' esser stolto (convien rendersi al vero)
ed anche pazzo: dimmi sol, di quale
vizio d' animo credi ch' io sia infermo.

Dam. Odi; prima tu fabbrichi, cioè a dire,
480 imiti i grandi, da la cima al fondo
uom di due piedi, e di Turbon ne l' armi
beffi l' ardire poi maggior del corpo
e 'l portamento; in che ridicol meno
di lui medesmo? è forse giusta cosa

485 che tutto quel, che Mecenate idea,
voglia tu pur, che tanto dissimile
sei e a la gara inferïor di tanto?
D' un vitello dal piè premuti i figli
d' assente rana, poich' un ne fuggìo,
490 narra a la madre, come immensa bestia
schiacciati avea i fratelli: essa dimanda,
qual fosse pur sua mole; se a ventura
(e in questo dir gonfiossi) era sì grande?
'Maggior d' assai!' 'Forse così?' A la fine,
495 poichè più e più si rigonfiava: 'S' anche
(disse) tu ti rompessi, non saresti
egual giammai.' Non è da te gran fatto
quest' immagin diversa. Ora vi aggiugni
i carmî (cioè aggiugni olio al cammino),
500 cui s' unqua uom sano féo, tu pur sei sano.
Taccio l' orrenda rabbia...

Or. Omai finisci!

Dam. il lusso de l' entrate vie maggiore...

Or. Bada a te stesso, Damasippo!

Dam. i mille
di dame, di ragazzi i mille amori...

Or. 505 O maggior pazzo, alfin scusa un minore!

Verso 1. Intorno alla lezione cfr. *Clem. Vann.* Opere it. e lat. Vol. III, pgg. 240-41. — V. 6. Ommesso nella traduz. *ab ipsis* del testo. — V. 7 sg. Qui Sanadon amplifica (V.) — V. 17. Su questo passo cfr. Op. it. e lat. Vol. V, pg. 46. — V. 24 sg. cfr. ibid. Vol. IV, pg. 141. — V. 40-48. Il Kiessling fa dire tutti questi versi a Orazio. — V. 44. *Aspro* c' è di più. *Di punta* = *lateris miseri.* — V. 51. *Narra* = *crepat*, cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, p. 143. — V. 53. *Saggia*, per simili epiteti cfr. Op. it. e lat. Vol IV, pg. 175. — V. 58. Stampo differentemente dai nomi dei due principali interlocutori della satira quelli degl' interlocutori secondari, che sono riferiti nel discorso fra Damasippo e Stertinio, narrato da Damasippo. Su questi personaggi cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 145. — V. 64. Più chiaro *pereas* del testo che il *muoia* senza indicaz. della persona. — V. 68. *Populos* nel testo. — V. 80 sgg. *Senofonte*, Memorab. I. 1. 14; «poichè dei pazzi, diceva, alcuni non temono neppure le cose temibili, altri temono anche le cose da non temere». — V. 87. Il Vann. leggeva col Bentley: *amica mater*, non *amica, mater* (l' amante, la madre). — V. 89. Questo *guarti* per *guàrdati* il Vann. l' avea pescato nell' *Orlando Innamorato* del Boiardo, V. 31. — V. 91 sg. *Edormit Iliona* = dormir le veci, tener le veci (V.). Cfr. anche Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 165. — V. 103 sg. Sul passo cfr. Op. it. e lat. Voll. III, pgg. 110-12 e IV, pg. 169. — V. 106. *Grupposo* o *tortiglioso* (V.). Cfr. anche Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 175. — V. 122 sg. *Omnis, vos*, Bentley. — V. 127. Da questo passo e da Sat. I. 1. 84-90 il Vann. cavò una specie di *controversia* retorica sul tipo di quelle di Seneca, nella quale ci descrive in latino la sordidezza di un secondo Staberio, morto a Rovereto nel 1775. Cfr. Op. it. e lat. Vol. VIII, pgg. 96 e 99, lettere a Taliarco. — V. 132-34. Sono parole sul sasso o nel testamento? (V.). — V. 134. Il Lambino qui spiega male. Bene i Francesi (V.). — V. 147. Sat. I. 1. 62 (V.). — V. 156-57, Nel Kiessling detti da Stertinio. E cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 167. — V. 158 sgg. Per le relazioni di questo passo, e, più sotto, v. 324 sgg. con Gasp. Gozzi, cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 93. — V. 160. *Musae ulli* significa questo (V.). — V. 169. *Porrectus*, difeso in Op. it. e lat. Vol. III, pgg. 241-42. — V. 184. Confronto col Chiabrera, in Op. it. e lat. Vol. IV. pg. 39. Dei liberti vedi anche Fedro (V.): il Vann. allude forse lib. III. 10. — V. 186. «Il senso è questo, secondo me: custodisci tu tali cose, perchè a te non ne manchi, affinchè poi, avanzate, sieno un dì preda del figlio ecc.? V. Dacier, Batteux, Sanadon, i quali pare che vi capiscano uno scherzo amaro, con dire: in apparenza le serbi pel figlio, ma in sostanza per paura che non te ne manchi. La mia versione è in ogni senso» (V.). — V. 190. *Cic.* Parad. VI, del ricco (V.). — V. 198. Contro Sceva, Sat. II. 1. 53 (V.). — V. 199 sg. Sulla lezione *quid ni? neque enim* cfr. Op. it. e lat. Vol. III, pgg. 242-44. — V. 210 sgg. «I Francesi sembrano aver fatto le Satire d' Orazio un soggetto di prolisse declamazioni, massime Sanadon» (V.). — V. 214. Delle favole e storielle in Orazio, come questa di Opimio, e la seguente di Oppidio cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 23; di quella della rana e del vitello, verso la fine, Vol. IV, pg. 149. — V. 215. Delle frasi mordaci, cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 124. — V. 220. Dell' avidità degli eredi, cfr. Cic. Parad. III; Or. Sat. II. 5 (V.). — V. 223. Cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 159. — V. 229. *Iam iam* (V.). — V. 248. *Porcam* (V.). — V. 259. *Perdere*, difeso in Op. it. e lat. Vol. III, pgg. 244-45. — V. 260. *Tristem*, così si spiega da Dacier e Sanadon (V.). — V. 271. *Intestabilis*, Bentl., Batteux

per incapace di testare: così Desprez, Dacier e altri. Sanadon e Dorighelli vogliono che così sia solo *invisus*, perchè la *patria potestas* non arrivava a tanto (V.). Cfr. *Sall.* Bell. Iugurth. 67. *improbus intestabilisque*, come in Or. *intestabilis et sacer*. — V. 272. Per l'ironia cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 156. E cfr. Cic. Parad. III, *quid iam illa* ecc. (V.). — V. 277. *Scilicet ut*, io lo stimo una sequela ironica, non un senso a parte, come Dacier e Sanadon traducono (V.). — V. 280. Sull'episodio imitato da Giovenale, X, cfr. Op. it. e lat. Voll. IV, pg. 139 e V, pg. 104. — V. 287. Sulla lezione cfr. Op. it. e lat. Vol. V, pg. 162. «Quest'è il vero senso e l'*illesa* bisogna aggiugnerlo» (V.). — V. 312, Imitaz. nel Gozzi, cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 80. — V. 314. Più chiaro il testo: *qui species alias veri scelerisque tumultu permixtas capiet* (Bentl.). — V. 322. *A bella posta* = *prudens*. Stertinio rileva meglio l'animo dell'Atrida che Lucrezio, V. (V.). — V. 328. *Pupam aut Pupillam* (V.). — V. 359. Delle frasi familiari, rese poetiche cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 166. — V. 361. *Stràscino* (dal Vann. accentato diversam.), sorta di rete da uccelli e di giacchio da pesca. — V. 373. Cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 164. — V. 375 sg. Epist. I. 10. 3: *at cetera paene gemelli. Pravorum amor*, come in Ter. *mala mens, malus animus* (V.). — V. 380. *carbone notandi* (Bentl.). — V. 386. Più chiaro: *si puerilius his ratio esse evincet amare*. — V. 386 sg. Imitaz. nel Chiabrera, cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pgg. 43-44. — V. 398. *Digiun*; per l'epiteto e il passo cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 175. — V. 400. «Così costumavano le nutrici romane; vedi le carezze di Plauto. Ma perchè tradurre in modo, che si levi questo costume!» (V.). — V. 402. Per l'imitaz. da Terenzio e in Persio, cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 141. — V. 405. L'*accersitus* bodoniano approvato in Op. it. e lat. Vol. III, pg. 245. — V. 419. *Fisse*, c'è di più; il testo dà solo *certa*. — V. 427. V. per l'imitaz. in Persio Op. it. e lat. Vol IV, pg. 129. — V. 430. Dei proverbi cfr. Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 167. — V. 433. *Da Cerere colpito* = *cerritus*. — V. 437. *Cognata vocabula* = sinonimi. *Pazzo* ed *empio* è lo stesso secondo gli stoici (V.). Cfr. op. it. e lat. Vol. III, pgg. 112-13. — V. 466. *Pendentia*, cfr. *peras* di Fedro (V.), cioè fab. IV, 10. — V. 468. Confronto col Chiabrera, in Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 34. — V. 479. Di tutte queste accuse a Orazio, Op. it. e lat. Vol. IV, pgg. 116-17, 161, 171-72, 253, e Vol. V, pg. 27, 169-70. — V. 494. *Maior dimidio*, sostenuto in Op. it. e lat. Vol. III, pg. 246, e *num tantum?* in Vol. III, pgg. 245-46. — V. 499. Dei proverbi, Op. it. e lat. Vol. IV, pg. 167. — V. 504. Cfr. Ibid. Vol. V, pg. 56.

Dr. Ferdinando Pasini